

## Il Commento

### Quando un libro offende

ALCESTE SANTINI

Non si sa ufficialmente se alla decisione di Mursia di ritirare dalle librerie «Gli ebrei e la Chiesa (1933-1945)» di Vitaliano Mattioli, abbiano influito le proteste dell'Unione delle Comunità Ebraiche italiane, la cui presidente, Tullia Zevi, s'è rivolta alla Segreteria di Stato vaticana, denunciando «certe tesi revisioniste», che ridimensionano l'Olocausto e la responsabilità della Chiesa cattolica. Ci sembra comunque opportuno sottolineare che il convegno mondiale sull'antisemitismo, che si terrà in autunno per iniziativa della Commissione storico-teologica per il Giubileo, diventa sempre più importante. È proprio alla luce di certi sconcertanti episodi editoriali. Proprio in questi giorni, fra l'altro, è uscito per le edizioni Corbaccio «L'enciclica nascosta di Pio XI». Nel libro, George Passelecq e Bernard Suhecky ricostruiscono che il testo dei gesuiti John La Farge e Gustave Desbuquois, inviato alla Segreteria di Stato nel settembre del '38, non fu da Pio XI trasformato in enciclica, per condannare ogni forma di razzismo. Forse, per la sua sopravvenuta morte il 10 febbraio 1939? Passelecq e Suhecky scrivono che «l'antisemitismo poneva in una situazione assai delicata la S. Sede: non poteva accettare la teoria della razza, né la biopolitica che quella teoria serviva a giustificare». Ma, sostengono, «alimentava, perfino nella liturgia, una secolare tradizione antiebraica». L'antisemitismo rimane fenomeno troppo complesso e antico perché venga qui trattato adeguatamente. Ma alcune tesi di Mattioli, docente di teologia morale all'Urbaniana e di religione cattolica al s. Apollinare, sono talmente discutibili che hanno spinto alla protesta anche la redazione della rivista «Confronti». In una lettera inviata ai cardinali Ratzinger e Laghi, si denunciano «certi silenzi che ne richiamano altri», e si sollecita una presa di posizione ferma.

L'ecumenismo per il teologo greco-ortodosso Yannaras: le chiese confessino i loro peccati

## L'eros nell'amore cristiano è la pregustazione del Regno

L'aspetto «sociale» e «filantropico» dell'amore e il rapporto con Dio nell'elaborazione del filosofo ortodosso. La cristianizzazione di massa e l'influenza di S. Agostino nella storia della chiesa.

Chissà cosa pensa dello stato attuale dell'ecumenismo Christos Yannaras, il «maggior teologo greco-ortodosso della seconda metà di questo secolo», 50 anni, sposato, due figli, professore di filosofia all'Università di Atene, membro dell'Accademia internazionale delle Scienze Religiose, sempre in giro a tenere corsi di teologia e filosofia, un orientale occidentalizzato da una laurea alla Sorbona e una a Bonn su Heidegger.

Le polemiche di Aleksej sul proselitismo occidentale, i timori di Bartolomeo per il primato di Costantinopoli, l'indipendenza delle chiese dell'Est dopo l'89. Il mondo ortodosso è percorso da umori, difficili da comprendere. Che ecumenismo è possibile?

«Io sogno un ecumenismo che cominci con la confessione dei peccati storici di ogni chiesa. Siamo pieni di fallimenti, di peccati, di un'impotenza che mette a dura prova la nostra natura umana, ma san Paolo dice che da questa debolezza può nascere la vita che vince la morte. Sogno un ecumenismo che cominci dall'accettazione di questa debolezza. Negli ultimi anni ho visto soltanto un ecumenismo abominevole, fatto di conferenze e di chiacchiere, che non sfiora i punti essenziali dell'esistenza umana. Ma le chiese cristiane hanno fatto un gran progresso nell'ultimo secolo, perché hanno ritrovato il senso dell'essere corpo: secondo la concezione ortodossa, ogni parrocchia è chiesa "cattolica", è assemblea eucaristica, legata alla chiesa universale dal si-

stema sinodale, dal vescovo. La chiesa si chiama "ecclesia", assemblea, perché fra le persone che la compongono c'è relazione d'amore. E questa relazione nell'ultimo secolo è diventata più viva, vissuta».

Fra le sue particolarità di teologo c'è il modo con cui parla dell'amore cristiano, come eros: «Non amiamo con una natura Dio e con un'altra la persona amata. Medesimo l'eros nelle realtà corporee e in quelle incorporee».

«È lo stesso, sì. Se uno si è innamorato almeno una volta sa distinguere la vita dalla sopravvivenza. La sopravvivenza è morte strisciante: mangi il pane e non stai in piedi, bevi acqua e non ti disseti, annusi un fiore e il profumo non ti arriva all'anima. Ma se l'amato è vicino a te, tutto risorge e la vita ti inonda con una tale forza, che credi che non ce la farai a sostenerla. È la vita piena di eros, quando tutto diventa reale e nuovo, come se uno lo vedesse per la prima volta. Questo eros offerto a tutti è la pregustazione del Regno, il superamento della morte».

Innamorarsi e credere sono lo stesso atteggiamento?

«In un certo senso sì, ed è per questo che io preferisco parlare di "eros" piuttosto che di "agape". Fu Ignazio d'Antiochia, nel II secolo, a parlare per la prima volta di Cristo come "eros crocifisso". È eros riflesso, l'aspetto sociale, filantropico dell'amore, il suo carattere estatico secondo l'etimologia greca "ex-tasis", uscire da se stesso. Esco dal mio ego per donarmi all'altro. Se uno esce

dal suo io, sia pure per i begli occhi di una zingara, sa cosa domanda a Dio perché corre dietro di Lui».

In Occidente è ancora diffusa l'idea di un cristianesimo moralizzatore e inquisitore delle camere da letto, in cui il più grande peccato sembra essere il sesso. Cosa è successo all'Occidente, o meglio, all'Occidente?

«Tutta la storia occidentale è stata influenzata dallo gnosticismo manicheo che si è nel tempo trasformato in catari, albigesi, pietismo tedesco, puritanesimo inglese, con le contrapposizioni bene/male, carne/spirito, eros/agape. Molto è diseso dalla cristianizzazione di massa dell'impero, dall'incontro con le nuove razze barbare, con un livello culturale molto basso. C'era bisogno di un messaggio ben schematizzato e semplice, e non è un caso che sia stata data la precedenza al pensiero di sant'Agostino, che era giurista e ha contribuito alla formazione di un cristianesimo più pratico. Invece la letteratura patristica usava "eros" per dire l'uomo che con tutte le sue forze comunicative partecipa alla relazione con l'Altro. Come l'eros carnale è una rivoluzione, così l'eros creatura/Creatore è un oltrepassare la natura umana, è un andare "oltre" se stessi».

Ma questo andare oltre se stessi impone il cammino severo dell'ascesi... E questo forse è uno dei motivi del declino del cristianesimo nella cultura debole della postmodernità, alla ricerca continua della libertà di scegliere...

«È da vedere se la scelta illimitata e individuale del supermercato della modernità sia vera libertà. A me interessa la libertà dalla necessità della natura creata. Un esempio è l'episodio del Vangelo in cui Pietro cammina sulle acque. I discepoli sono su una barchetta sul lago di Genesaret, agitato; è notte, hanno paura. Ma Colui che si avvicina dice: "Non abbiate paura, sono io". Pietro dice: "Se sei veramente Tu, Signore, fammi venire da te sulle acque". E Cristo lo invita: "Vieni". Pietro allora scende dalla barca e comincia a camminare sull'acqua. In quel momento trae la sua esistenza non dalla sua natura umana, ma dalla sua relazione con il Signore. Ecco la libertà che libera dalla morte».

Lei viene definito antioccidentale e antiortodosso, cioè, in una parola, scomodo...

«A 18 anni ho lasciato famiglia e studi d'ingegneria per entrare nella Fratinità di un movimento che aveva molto seguito in Grecia, "Zoè", cioè Vita. Quando sono uscito, dieci anni dopo, mi sono messo a studiare per arrivare alle radici del mio errore e ho scoperto che ero io, come uomo occidentale, il nemico di me stesso. Sì, è vero, l'Occidente non è soltanto Agostino o Tommaso d'Aquino; è Francesco, Cluny, i mistici... Ma chi ha formato la civiltà europea, Francesco o Tommaso? Questo è il problema. Per me è qui l'origine della deviazione».

Flaminia Morandi

## Di ritorno dalla «terra promessa»



La famiglia Jones di Omaha, Nebraska, al rientro in carro dalla manifestazione che s'è tenuta il 14 luglio scorso per celebrare i 150 anni della prima Grande Migrazione mormone nella «terra promessa» in Utah. Quasi 500 mormoni, partiti nell'aprile scorso in costume tradizionale, alla guida di carri o anche trainati a mano, hanno coperto i circa 1600 chilometri che separano Omaha da Salt Lake City, nello Utah.

Si concludono oggi a Chianciano le tre giornate di studio della Cei sulla formazione religiosa dei giovani

## Gli scout: ecco il catechismo per la solidarietà

Per don Coha, assistente spirituale dell'Agesci, il contenuto della fede non è uguale a tutte le età: «Bisogna tenerne conto, sempre».

A Chianciano si conclude oggi la terza giornata di studio organizzata dalla Conferenza episcopale italiana sul secondo volume del Catechismo dei giovani: «Venite e vedrete». Dopo il Concilio Vaticano II, la chiesa italiana si era proposta di calarne i principi generali nel concreto, elaborando catechismi che ne fossero l'applicazione nella vita delle persone.

È del '92 il primo catechismo, quello generale, seguito da altri più specifici, per esempio quello per gli adulti e quello per i bambini. Da ultimo viene proprio presentato quello rivolto ai «giovani adulti» dai 18 ai 25 anni, e viene invitata a discuterne anche l'Agesci, l'Associazione guide e scout cattolici italiani.

Nata nel 1974, l'Agesci rappresenta un progetto di crescita, lo scoutismo appunto, rivolto a ragazze e ragazzi dagli 8 ai 21 anni, per «imparare facendo», cioè per prepararsi alla vita quotidiana e religiosa attraverso esperienze di spiritualità, ma soprattutto di solidarietà, di aiuto agli altri, di recupero sociale e ambientale. Nel

1996 l'Agesci contava 200 mila aderenti, dei quali circa 30 mila educatori e oltre 1500 gruppi distribuiti in tutte le regioni d'Italia.

«Creare un catechismo specifico per i più grandi - spiega don Giuseppe Coha, assistente ecclesiastico nazionale dell'Agesci per i rover e le scotte, cioè ragazze e ragazzi dai 16 ai 21 anni - dimostra che il contenuto delle fede non è uguale nelle diverse età. Nel capitolo "E voi chi dite che io sia", il catechismo ribadisce che Gesù non si è rivelato subito pienamente nemmeno ai dodici apostoli, e che anche per loro la sua conoscenza è partita dalla sua umanità verso un'identità piena».

Chi sono i ragazzi cui il catechismo si rivolge? «È una fascia d'età problematica - spiega don Giuseppe - dove la questione delle scelte si pone in modo pressante e l'adesione a una fede è precisa e sicuramente limitata. Questo anche perché si coglie una fatica ecclesiale nell'ascolto dei cambiamenti e nel ripensare il messaggio all'interno della nuova società».

Ma la proposta scout sembra fornire qualche strumento in più. «Rispetto alle presenze in associazione - rivela Coha - un fenomeno interessante sono gli ingressi di esterni nella fascia dei più grandi, segnale che rivela un certo potere d'attrazione di questa esperienza». Nell'ultima tappa della formazione, i ragazzi - riuniti in piccole comunità (i clan) - vivono esperienze di ricerca e di confronto, s'impegnano con continuità nel servizio verso gli altri, si preparano alla Parthena, cioè al distacco dallo scoutismo, per vivere nella società, nella Chiesa, con lo stile e i valori acquisiti. Un'esperienza che continua anche fuori dell'associazione.

«Enrico Brizzi - dice padre Coha - nel romanzo "Jack Fruscante è uscito dal gruppo" racconta che Jack a un certo punto entra nella chiesa di san Giuseppe e vede davanti a sé un gruppo di scout. Lui ricorda che da piccolo era scout e dice di continuare a incontrare gli amici di quei tempi, che sono "gli alcolici e i cazzari di sempre". Nell'esperienza scout la vita comune

e le esperienze che si fanno insieme sono molto forti e restano profondamente impresse, talvolta al di là dei contenuti specifici».

Estremamente variegato è invece il vissuto spirituale. «I nostri - racconta don Giuseppe - sono ragazzi che vivono con molta difficoltà, non tanto i valori e la figura di Gesù Cristo, quanto l'apparato ecclesiastico. Ma se la realtà ecclesiastica nella quale sono inseriti è molto forte, significativa, includente, i ragazzi ci si buttano capofitto».

Lo strumento del catechismo sarà adatto a loro? «Io dico che il catechismo è una sfida. Come forma, così come è stato pensato dal XVI secolo in poi, non è più adatto. Ma nel nostro tempo dove impera il soggettivismo ed è difficile imporre una parola di verità, presentare una verità che è un punto di arrivo è certamente porre un segno».

Scendendo nei dettagli, scopriamo che il testo «certo non è agile - ammette don Giuseppe - sono 400 pagine. Diciamo che è uno strumento po-

sitivo, al di là dell'uso immediato, perché la figura di Gesù che viene presentata è molto accattivante, ben narrata, molto vicina alla nostra metodologia che fa del racconto, insieme con l'esperienza, le modalità educative principali».

Altro aspetto positivo è l'ampio spazio (6 capitoli su 10) che il volume dedica a come vivere e cosa significa vivere una vita cristiana. «Il punto di partenza - sottolinea padre Coha - è la figura di Cristo e poi si scende a calarla nel quotidiano. Certo, a me pare che non sempre il contenuto specifico sia all'altezza del messaggio. Per esempio nel capitolo IX, "Trasformare il mondo", dove si parla di lavoro, lo si fa forse in modo troppo idealizzato, mentre noi sappiamo bene che il 90 per cento dei ragazzi si adatterà a fare il lavoro che trova, se l'avrà trovato. E anche vero, comunque, che il catechismo è "un prodotto" fatto per durare, non per dar conto dei problemi sindacali del 1997».

Monica Di Sisto

In un libro l'esperienza felice di padre Mazzocchi

## La cerimonia del tè atto di comunione perché il Vangelo s'incontra con lo Zen

Assisi 1987. Esattamente dieci anni fa, più o meno in questa stagione, scegliendo gli stretti vicoli che soltanto chi ha dimestichezza con i luoghi conosce, mi sono recato presso la piccola libreria «Oriente-Occidente», ora scomparsa, per assistere a una cerimonia del tè. Il dato originale era che a «officiarla» non era un giapponese, bensì un sacerdote saveriano il quale, fornito di tutti gli oggetti necessari, seppe ricreare alla perfezione l'armoniosa atmosfera della cerimonia del tè. Non solo: dato che normalmente al tè partecipano pochi invitati, e li eravamo almeno una ventina di persone, il sacerdote porse la tazza a un frate seduto in prima fila, il quale, invece di bere l'intero contenuto com'è consuetudine e poi restituirla, la passò al vicino e così via, riproponendo naturalmente il gesto della comunione durante la messa.

Ho compreso allora di aver assistito a un piccolo miracolo: l'essenza del cuore del cristianesimo aveva incontrato l'essenza della via dello zen. Questo evento, minimo soltanto per il luogo e il numero delle persone, era stato reso possibile perché il sacerdote, padre Luciano Mazzocchi, durante i diciannove anni passati in Giappone, aveva inteso la sua missione come apertura ai doni dell'altro, nell'autenticità del cammino della propria fede. Quando, qualche tempo dopo, lo intervistai per una rivista zen, mi disse che «il missionario è la prima terra dove la missione "accade". Egli manifesta attraverso la sua esistenza l'incontro nello Spirito del grande profilo del Verbo contenuto nella rivelazione e nella tradizione della Chiesa, e i semi dello stesso Verbo dissemina-

ti con sovrabbondanza nelle religioni e nelle situazioni umane dei popoli, soprattutto dei poveri».

Ci siamo incontrati ancora alcuni anni più tardi, ed egli mi parlò del suo lavoro con la Caritas di Mazzara del Vallo, e del suo coinvolgimento nel rapporto con gli immigrati islamici.

Nello stesso tempo, condivideva con la comunità buddhista zen «Stella del Mattino», trasferitasi dal Giappone in Italia, il cammino religioso dell'incontro del Vangelo con lo zen. Attualmente Mazzocchi guida lo stesso dialogo presso la comunità «L'origine: la croce e il nulla».

Il libro «Il Vangelo e lo Zen», di cui è coautrice Annamaria Tallarico, un insegnante madre di due figli profondamente coinvolto nell'esperienza interreligiosa, contiene il frutto del cammino di questi anni di padre Luciano Mazzocchi della sua comunità. Cammino non astratto e deresponsabilizzato

rispetto al reale - come purtroppo talvolta accade a chi si rivolge alla religione, in Oriente come in Occidente, per ricercare le proprie sicurezze personali - bensì consapevole che «la casa dove abita la verità sono i comportamenti dell'uomo a livello di profondo rapporto con la vita e il suo mistero».

Infatti, «se la verità risiede anzitutto nel comportamento del rapporto con la vita, il dialogo diventa più autentico, perché non inciampa in quisquiglie di parole, ma cerca l'essenza, quella stessa essenza che anche Dio riconosce nel suo giudizio eterno» (p.36).

È sia il Vangelo che lo zen hanno molto da dire riguardo a questa essenza, presente ovunque per chi sappia trasformare il distratto guardare in autentico vedere, dato che «ogni frammento di verità è già tutta la verità, in quanto esige l'apertura a tutta la verità e a essa conduce» (p.38). Per questo, un singolo sassolino, senza l'intero universo, non è.

L'essenza del «Sutra del Cuore», che giornalmente si recita nei monasteri zen, è «vuoto». «Vuoto» è il non attaccamento, la libertà interiore, il vuoto del cuore, che rendono possibile sia la compassione buddhista che la carità e l'amore cristiani. Privi di questo vuoto, siamo «come una campana che non suona, come un tamburo che non rimbomba» (I Corinzi, 13,1).

Il libro pone in dialogo, abbandonando sostrati culturali inessenziali, il cuore delle sue tradizioni, in un intersecarsi di ruoli in cui la parabola evangelica appare dotata della stessa forza destabilizzante di un *koan zen*, la paradossale situazione in

cui la nostra mente abitudinaria viene posta in cortocircuito, e la risposta è nella morte dell'ego e nell'apparizione del sé originario. Per questo, l'itinerario del pellegrinaggio che sorge dall'incontro del Vangelo e dello zen, richiama iniziative volte a scoprire il ciclo autentico della vita, la nonviolenza nei riguardi degli esseri e della terra, la dignità del lavoro umano.

A coloro che, pensando di possedere la verità, ritengono inutile l'apertura ai doni dell'altro, ricordo che persino l'apostolo Paolo dichiarava imperfetta la sua conoscenza di Dio: «Ora conosco Dio soltanto in parte: ma quel giorno, quando verrà, lo conoscerò come lui mi conosce» (I Corinzi, 13,12). Da questa imperfezione nasce cammino.

Giampietro Sono Fazio

## Il Sinodo anglicano apre all'ordinazione dei preti gay

Si è concluso ieri il sinodo della Chiesa anglicana con un passo verso l'accettazione dei preti omosessuali, avendo approvato la proposta dell'arcivescovo di Canterbury, George Carey, d'istituire una commissione internazionale sulla questione. L'iniziativa è stata invece criticata dai tradizionalisti i quali ritengono che prelude all'accettazione degli omosessuali nel clero e all'approvazione del matrimonio fra persone dello stesso sesso. La commissione, ha tuttavia favorevole Carey, studierà la materia con un esame «dell'intera area della sessualità umana» e non è il caso di attendersi grandi «rivoluzioni nel prossimo futuro». Per passare all'istituzione della commissione, ci vorrà l'avallo dalla Conferenza di Lambeth, assemblea dei rappresentanti della Chiesa anglicana nel mondo ad appuntamento decennale, che si terrà nelle prossime settimane. Nonostante l'opposizione di alcuni vescovi, l'avallo sembra però scontato: il portavoce della Conferenza di Lambeth ha definito la commissione internazionale «il modo più serio per affrontare un argomento urgente come questo». Si ordinano già preti gay a dispetto della posizione ufficiale della Chiesa anglicana, ha aggiunto lo speaker, e la commissione favorirà «un dibattito intelligente». Positive le reazioni del Movimento dei gay e delle lesbiche cristiane, il cui segretario, Richard Kirker, ha rilevato che la scelta del sinodo «rappresenta un passo avanti per gli omosessuali cristiani che cercano di essere formalmente accettati a tutti i livelli nella Chiesa».